

IL FESTIVAL. Le novità di Setubal

Portogallo, cinema all'1 per cento

Trasloco per il festival di Troia, che da quest'anno si è spostato nella vicina Setubal. Motivo: lo stato prefallimentare della società che gestisce il complesso turistico che aveva ospitato le dieci precedenti edizioni della rassegna. Lo spostamento ha comunque portato un maggiore afflusso di pubblico. Quanto al programma, ha prevalso la vocazione alla marginalità che caratterizza, salvo eccezioni, il cinema portoghese nel suo complesso.

UMBERTO ROSSI

SETUBAL. Le cose cambiano, come recitava il titolo di un famoso film di David Mamet, solo che spesso siamo portati a legare questa considerazione a grandi fatti storici come la caduta del muro di Berlino o il crollo del regime del socialismo reale. Invece vi sono mutamenti che avvengono in maniera tranquilla. Già l'arrivare a Lisbona, la «città bianca» cara a Alain Tanner e Wim Wenders, dopo qualche anno dall'ultima volta che ci si è stati, sorprende per la dilatazione di una città che ha sfornato con velocità incredibile decine di edifici dall'aria supermoderna e vagamente «manhattaniana».

Alla ricerca di un pubblico

Se poi si ritorna in Portogallo per seguire il festival di Troia, le sorprese sono due. Giunta all'undicesima edizione la manifestazione, nata nel villaggio stile rinascimentale edificato a disprezzo di una meravigliosa penisola di sabbia che si affaccia sull'oceano con undici (!) chilometri di spiaggia semideserta, ha dovuto attraversare il mare e ricollocarsi nella vicina Setubal. Motivo del trasloco lo stato prefallimentare della società che gestisce il complesso turistico di Troia, e che era la principale finanziatrice del festival. Scelta obbligata ma salutare, che ha offerto agli organizzatori la possibilità di stabilire un qualche rapporto con un vero pubblico. Occasione raccolta solo parzialmente: nonostante l'amministrazione municipale di questa cittadina dalla solida economia basata sull'industria conserviera - tanto da essere considerata la capitale mondiale delle sardine in scatola - ha costruito nel tempo alcune ottime infrastrutture culturali: un centro modernamente attrezzato con biblioteca, sala convegni, spazi espositivi e una sala cinematografica di un migliaio di posti.

Purtroppo sia la struttura organizzativa del Festival, sia le scelte di programma non sono state all'altezza della sfida, anzi sono apparse permeate da quella rassegnata vocazione alla marginalità che spesso segna la cultura, e il cinema, portoghese. Produttivamente modesta - metà di una decina di nuovi titoli l'anno - totalmente dipendente dalle sovvenzioni pubbliche elargite tramite l'Istituto portoghese dell'audiovisivo (Ipa), segnato da un mercato in cui i prodotti nazionali raccolgono meno dell'1% di incassi e spettatori, mentre gli americani mettono le mani sul 95% del fatturato, il film lusitano è davvero fatto da pochi e per pochi. Questo non gli impedisce di manifestare un'alta qualità espressiva e culturale, come dimostrano i numerosi riconoscimenti raccolti ogni anno nelle grandi rassegne internazionali dai registi di questo paese e non solo dal «maestro» Ma-

noel De Oliveira. Quella di cui disponeva il Festival di Troia-Setubal era, dunque una grande occasione. Una scommessa che si poteva vincere partendo da vari elementi, non ultimo la scelta di ospitare in concorso solo opere prime o film provenienti da paesi che realizzano meno di 21 titoli l'anno. È questa una strada che, se sfruttata sino in fondo, può consentire un ragionamento sia sugli indirizzi produttivi delle nazioni cinematograficamente «minori», sia sulle tendenze dei giovani autori. Anche se molti dei titoli presentati quest'anno erano già comparsi nei programmi di altre manifestazioni, il loro schieramento l'uno accanto all'altro permette una visione d'insieme particolarmente interessante.

L'impostazione del festival ha permesso di sfruttare solo parzialmente questa possibilità, tuttavia alcune osservazioni è stato possibile fare. Una prima riguarda la tendenza degli autori che operano in situazioni di scarsa produzione filmica a ricercare strade espressive originali, anche a costo di mettere in gioco le probabilità di coinvolgimento del pubblico. Così è per l'armeno Labirinto di Mikael Davlatian, complessa e spesso oscura metafora sulla storia e la guerra che insanguina il paese, il cileno Amnesia di Gonzalo Justiniano, un ex soldato impegnato nella repressione incontra e cattura il sergente che lo aveva costretto a commettere atroci crimini, o La voce delle erbe di Natalla Motuzko, una sorta di favola fantastica che mescola riferimenti filosofici e folklore. A fronte di questa tendenza ne emerge un'altra tesa ad affrontare aspetti inquietanti della realtà moderna, come il quadro violento e degradato che il serbo Zelimir Zilnik fornisce di un gruppo di travestiti belgradesi.

Tre film sul marginale

Sul versante delle opere prime, invece, l'attenzione si sposta su opere dominanti e si salda alla tendenza al recupero della storia e della politica già segnalata in occasione dell'ultimo Festival di Cannes. In questo senso tre film, tutti legati a figure di marginali, si sono imposti all'attenzione. Destino del tedesco Fred Keleman che segue con un taglio fotografico decisamente irrealista - fra i collaboratori del film compare anche l'ungherese Bela Tarr - la discesa agli inferi di un suonatore ambulante. In maggio fu quello che vuoi del francese Pierre Grange, ritratto corale degli abitanti di una casemone popolare dove si uccide senza pensarci su, e Attraversando frontiere dell'olandese Rosemarie Blank ritratto di una giovane sbardata che vaga con un cane fra Olanda e Germania alla ricerca di amicizia e calore umano.



Alberto Pias

Un convegno Anac sul futuro di Cinecittà

«Largo ai privati ma no ai monopoli»

Non svendete Cinecittà. Il monito arriva dall'Anac, che ha organizzato ieri mattina, negli stabilimenti della Tuscolana, un convegno sul futuro degli studios romani. Non c'è pregiudiziale all'ingresso dei privati (gli autori guardano con favore al progetto dell'amministratore unico Amone) a patto che non prevalgano ipotesi monopolistiche. E dunque no alla proposta Cecchi Gori. Ma urge anche una riforma dell'Ente Cinema.

CRISTIANA PATERNÒ

ROMA. Cinecittà ha fatto il pieno. Non c'è un solo metroquadrato libero, quest'estate, e tra un po', quando arriverà Sylvester Stallone con la sua megaproduzione, anche i prati saranno occupati per costruire il famoso tunnel da cinquecento metri. Il cinema, in poche parole, si rimette in movimento e con il cinema gli stabilimenti della Tuscolana. Anche perché i concorrenti Babelsberg e Pinewood sono in piena crisi. Ma allora perché svendere?

La domanda (con relativa risposta, tassativamente negativa) è circolata ieri mattina al vecchio Cinefonico, dove l'Anac aveva convocato un convegno-assemblea per dire la sua. E cioè, in breve: difesa del ruolo strategico del cinema pubblico, appoggio alle nuove tecnologie, riforma della legge 202 che regola l'Ente Cinema e rinvio a settembre di ogni decisione su un eventuale commissariamento. Infine, sulla questione più scottante: apertura ai privati ma solo a certe condizioni. E cioè niente monopoli ovvero no alla proposta di un fifty-fifty Stato-Cecchi Gori. Il fantasma del senatore-impre-

ditore aleggiava sulla sala assediata dal caldo, anche se il suo nome non è stato praticamente mai pronunciato. Nino Russo (a lui è toccato leggere la relazione introduttiva a nome dell'Anac) parla di un uomo solo che parte alla scalata della pianura di Cinecittà, mentre Francesco Maselli - che tra poco tornerà al lavoro, proprio in questi studi, con La demolizione - dopo cinque anni di gestazione - si è detto favorevole a un'entrata intelligente di privati che lavorino nell'interesse collettivo del paese. E Michele Conforti ha chiesto «pari opportunità per tutti i soggetti attraverso regole certe e condivise».

Insomma, all'Anac, piace il piano Amone, l'ipotesi di rilancio, anche tecnologico, messa a punto dall'amministratore unico di Cinecittà (vedi Unità del 4 luglio scorso). E infatti ieri mattina l'avvocato, anche in veste di padrone di casa, ha parlato a lungo delle sue idee sul futuro di Cinecittà: un gruppo pubblico vitale può essere il volano per la ripresa del cinema italiano nonché un ponte verso il cinema europeo.

A parte Cecchi Gori, l'altro candidato di pietra era l'Ente Cinema.

In queste settimane circolano insistenti voci su un suo possibile commissariamento (si fanno i nomi di Miccio e Lucchesi) ma gli autori chiedono di congelare ogni decisione in attesa che si plachino i giochi di corridoio. E se auspicano una riforma della 202 che porti a una società unica, per il momento chiedono maggiore autonomia - soprattutto finanziaria - per Cinecittà, ma anche per il Luce e Cinecittà International che, come traspariva dagli interventi di Clementelli e Maiello, sono spesso paralizzate da «direttive cogenti» dell'Ente Cinema o tenute all'asciutto di finanziamenti. Purtroppo né Graziari né Lucchesi, pur invitati, si sono fatti vivi. Senza neppure inviare il classico telegramma di saluti (come ha fatto Scaglione per la Lega Nord) o almeno un informale fax (come Massaro per i produttori). A nome dei quali, peraltro, Franco Comitteri ha spezzato una lancia a favore della par condicio tra imprenditori: «quando Cinecittà non sarà più aperta a tutti indistintamente, sarà la morte del cinema».

Presenti in forze, invece, oltre agli autori (Ettore Scola, Giuliano Montaldo, Marco Bellocchio, Emilio Greco...), i politici: Dorianna Valente (Pds), Sergio Bellucci (Riformazione), Roberto Di Giampaolo (Popolari). Tutti ultra-disponibili, hanno promesso anche di battersi per un riequilibrio delle quote del Fus a favore del cinema. Mentre Sandro Piombo (Cgil) ha ricordato la battaglia (vinta) di qualche mese fa sul piano edilizio: l'area degli stabilimenti fa gola a molti come insegna l'esperienza di Cinecittà due.



Una grande estate di musica e sport.

L u g l i o : 1-23 luglio Tour de France, 6-23 luglio Coppa America di Calcio, Top Dance, Scuole Cantautori, Canzoni sul Tappeto Volante.

A g o s t o : 5-13 agosto Campionati Mondiali di Atletica, 18-27 agosto Campionati Europei di Nuoto, Top Dance, i Grandi Solisti in concerto, Festival Musica Dance, Canzoni sul Tappeto Volante.

TMC TELEMONTECARLO

DALLA PRIMA PAGINA

La prima di Hugh

Ed il suo ruolo è il più ingrato: gelosa rivale di una notte (ah!), lunatica e estranea al futuro padre del suo bambino, Julien-Hebecca è l'anelito debole d'una commediola debole che tuttavia sta in piedi per grazia, bellezza, bravura e charme di Robin Williams. E di Hugh Grant.

Le recensioni americane. Usa Today lo distrugge. Il Grant di New York Times, più che a Cary Grant come si è sentito, somiglia a Ulysses S. Grant, generale della guerra civile nonché presidente degli Stati Uniti dalla pessima fama etica. È la commedia, basata su quella francese Neut Mors, fa acqua da tutte le parti. Hugh è immobile, uguale a se stesso, una presenza sullo schermo che si guarda solo perché c'è. I critici avevano già ipotizzato che l'intero affare tra Grant e la prostituta di Los Angeles fosse stato organizzato a bella posta per sostenere le presenze nei teatri dal momento che il film,

ha scritto il Newstday, «è un polpettone, indegno della regia del Chris Columbus di Mrs Doubtfire». E lapidariamente taglia la conclusione: «Non è granché, ma è meno peggio del previsto». Janet Maslin del New York Times è il più elementare: «È un film scemo, fasullo, inaffiatto... che fa schiantare dalle risate. Hugh Grant ne emerge con sport e intelligenza sufficienti da confermarlo grande star di Hollywood».

E questo sembra giusto. Grant ha classe. Nasconde (se lo prova) il disagio per tanta sciocca commediola dietro una recitazione energica. Goldblum è proprio battuto via. Amico artista che prima lo influenza nei suoi sentimenti anti-paternità, finisce per piangere la solitudine e la mancanza della famiglia. Parola magica, in America, la famiglia. E se la prostituta di Los Angeles fosse semplicemente un esorcismo? Sarebbe bellissimo.

(Nanni Riccobono)